

DUE OPERE CHE VALSERO LA SCOMUNICA ALLO SCRITTORE

→ ZAMJATIN

Kazimir Malevic, «Sportivn» 1930-31, San Pietroburgo, Museo statale russo

di VALENTINA PARISI

●●●Marzo 1937. Nell'atmosfera soffocante di una surriscaldata camera parigina Aleksej Remizov, maestro indiscusso della cosiddetta prosa ornamentale russa, nonché raffinato disegnatore, essendo imminente il centenario della morte in duello di Puskin sta cercando di dar forma a sei sogni annotati dal poeta, quando la voce della moglie, di cui conosce ogni sfumatura, gli annuncia angosciata che è successa «una disgrazia». Impossibile non pensare subito ai tanti creditori, ai conti in sospeso con la lattaia, o alla bolletta del gas. Neppure l'annuncio della morte del quarantatreenne Evgenij Zamjatin smentirà del tutto la prosaicità di quella reazione istintiva, stante la cadenza ormai mensile con cui tanti compagni d'emigrazione se ne stavano andando in corteo al cimitero proletario di Thiais. Remizov non seguirà il feretro dell'amico fino a quella necropoli periferica, nondimeno si dirà indissolubilmente legato a lui da un comune amore per «l'antico canto russo», per l'energia primigenia che lo *skaz* – ossia la virtuosistica stilizzazione della parlata popolare – sa introdurre nella lingua letteraria.

Stravolgere la norma stilistica in nome di un realismo ipoteticamente «superiore» rispetto a quello aristocratico di Turgenev e Tolstoj aveva condotto il giovane autore del celebrato romanzo breve *In provincia* a elaborare una visione assai personale della realtà, non esattamente apprezzata nei gli anni venti, allorché il dibattito sulla nuova letteratura rivoluzionaria si sarebbe risolto a favore degli schematismi servili della associazione degli scrittori proletari (Rapp). Ancor meno fortunato fu il contributo a dir poco essenziale fornito da Zamjatin – complice la lettura di H. G. Wells – al genere dell'antiutopia con il romanzo *Noi* – scritto nel 1921 e pubblicato in Urss solo nel 1988 – eppure tradotto già negli anni venti in francese, inglese e ceco, letto da George Orwell (che in seguito si adoperò per riproporlo al pubblico britannico) e infine ospitato da Giangiacomo Feltrinelli nella sua *Universale Economica* nel 1963 nella resa di Ettore Lo Gatto. Ora la *Voland* lo ha fatto ritradurre a Alessandro Niero (pp. 288, € 10).

Inutile dire come nel clima febbrile dell'Unione Sovietica «in costruzione» (come recitava il titolo dell'omonima rivista di propaganda), quella spiazzante distopia ambientata in un immaginario Stato Unico, improntato a un rigoroso taylorismo economico, nella migliore delle ipotesi fosse destinata a non essere compresa. Benché ispirato alle esperienze dell'autore, che nel 1916 aveva lavorato in Inghilterra in qualità di

Coltelli affondati nelle pieghe dell'esercito sovietico

➔ **Torna all'attualità Evgenij Zamjatin di cui viene tradotto il breve romanzo «A casa del diavolo», analisi del processo di corruzione di un ufficiale. È riproposto in una nuova traduzione «Noi», la famosa distopia ambientata in uno Stato Unico**

ingegnere navale (e non a una improbabile denuncia in chiave profetica del regime staliniano, come vuole l'opinione corrente), *Noi* segnò la rovina di Zamjatin, resa definitiva nel 1929, quando a Praga la rivista dei socialrivoluzionari «*Volja Rossii*» decise di pubblicarne in russo alcuni frammenti. Fu così che lo scrittore nato nel governatorato di Tambov nel 1884, bolscevico della prima ora e testimone dell'ammutinamento della corazzata Potemkin nel 1905, si trasformò suo malgrado in una sorta di Andrej Sinjavskij *ante litteram*, espulso dall'Unione degli Scrittori per aver pubblicato all'estero e costretto a indirizzare a Stalin una missiva pur dignitosissima per chiedergli il permesso di emigrare.

Ma che le vicissitudini di Zamjatin fossero dovute a una insopprimibile esigenza «di scrivere quella che mi sembra la verità e non quel che si dovrebbe» (come egli stesso puntualizzò nella lettera al «montanaro del Cremlino»)

appare chiaro anche dal romanzo breve *Na kulickach*, dato 1914 e tradotto da Raffaello Fontanella con il titolo *A casa del diavolo* (Monte Università Parma, pp. 152, € 19). L'impietosa descrizione dell'inesorabile processo di corruzione morale cui il protagonista, l'ufficiale Andrej Ivanyc, va incontro, una volta scaraventato dalla natia Tambov a una sperduta guarnigione di stanza sulle sponde dell'Oceano Pacifico, vale al suo autore l'incriminazione per vilipendio alle forze armate, nonché la confisca della rivista su cui era apparsa l'opera.

Tropo recente era la disfatta nella guerra contro il Giappone perché lo zar potesse tollerare che un testo cui il calibrato ricorso allo *skaz* conferiva ulteriore credibilità affondasse il coltello nelle piaghe dell'esercito, raffigurando generali che destinano ogni risorsa alle proprie superiori esigenze gastronomiche, soldati perennemente ubriachi, violenze perpetrate con disinvolto piglio coloniale ai danni dei «musi gialli».

Tra ufficiali che cercano di insegnare il francese ai propri attendenti, gozzoviglie notturne, abusi domestici e ridicoli tentativi di scimmiettare il bel mondo, Andrej Ivanyc si lascia sprofondare tra le braccia della *postos'*, quella volgarità tipicamente russa che ha in Gogol' uno dei suoi più ispirati cantori e in Nabokov certamente il suo esegeta maggiore. Né l'amore per l'orgogliosa Marusja (autentica eroina *dostoevskiana*) può invertire il corso di questa irresistibile caduta. Il protagonista assiste infatti alla rovina della fanciulla con una inattività degna dell'uomo *superfluo* di Turgenev, salvo poi gioire cinicamente nel finale, quando il suicidio del sadico marito Smidt gli sombra providenzialmente il campo.

Alternando satira feroce e malinconici richiami cechoviani (la bruma marina che tutto pervade, e non si dissolve mai), Zamjatin restituisce al genere russo della *poest'* la sua originaria dimensione orale, risparmiando ai suoi antenati qualsiasi notazione moralistica da parte del narratore onnisciente. Peccato che la traduzione di Fontanella, benché corretta, non sempre sappia rendere conto della sensibilità linguistica dell'autore. L'impressione è che un eccesso di zelo nel rendere lo *skaz* abbia condotto in alcuni punti a goffi pleonasmii, a regionalismi talora incomprensibili (con il conseguente ricorso autoimposto alla nota a piè di pagina), o semplicemente a espressioni di rara bruttezza (su tutte quell'«all'improvviso inizio a far le bolle, a ribollire» detto del volto del generale, là dove nell'originale russo non v'è traccia di ripetizioni della radice etimologica). Una maggior inventiva sarebbe stata auspicabile.

